

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.025

Democrazia, dignità e guerra: la traiettoria politica della regione MENA nel post-Primavere arabe

CLAUDIO FONTANA*

Abstract. This chapter examines political developments in the Middle East and North Africa (MENA) from the 2011 Arab uprisings to the contemporary phase of regional conflict. It argues that the failure of democratic transitions resulted from a combination of external intervention, institutional weakness, economic deterioration, and authoritarian adaptation. At the same time, survey data show that public support for democracy remains significant across much of the region, although citizens increasingly associate democracy with dignity, equality, security, and effective governance rather than with electoral procedures alone. The chapter also explores how recent wars and geopolitical competition are reshaping state legitimacy, regional alignments, and prospects for future political mobilization.

Keywords: Arab Spring; MENA; Democratization; Authoritarianism; Political Legitimacy.

La regione del Medio Oriente e del Nord Africa (MENA) costituisce uno dei contesti in cui cicli di entusiasmo e disillusione, aperture democratiche e chiusure autoritarie, promesse di cambiamento e profonde delusioni hanno interagito in modo particolarmente intenso – e talvolta drammatico – con la novità rappresentata da Donald Trump e dalla sua seconda ammini-

* Fondazione Internazionale Oasis; cfontana@fondazioneoasis.org.

strazione alla guida degli Stati Uniti, anzitutto per via della incelata preferenza dell'inquilino della Casa Bianca per gli uomini forti della regione, da Recep Tayyp Erdoğan al principe ereditario saudita Muhammad bin Salman. Per comprendere l'evoluzione, raramente democratica ma più frequentemente autoritaria, dei sistemi politici della regione oggetto della presente sezione, è necessario ampliare la prospettiva temporale. Non è infatti sufficiente considerare soltanto la seconda amministrazione Trump, né la prima – pur cruciale alla luce degli sviluppi attuali, basti pensare al ritiro statunitense del 2018 dall'accordo sul nucleare iraniano promosso da Barack Obama e Hassan Rouhani tre anni prima – ma occorre collocare l'analisi all'interno della traiettoria storica inaugurata dalle cosiddette "Primavere arabe"[†], iniziate tra la fine del 2010 e il 2011.

È opportuno premettere brevemente che sebbene nelle classificazioni geopolitiche e negli studi regionali si faccia spesso riferimento all'area "Medio Oriente e Nord Africa", da un punto di vista analitico è fondamentale valorizzare quanto profondamente questa regione sia diversificata al suo interno. Sul piano dei sistemi politici, si passa dalle monarchie arabe del Golfo alla Repubblica Islamica d'Iran, da un sistema semidemocratico come quello turco a un autoritarismo di matrice militare come quello egiziano, da uno Stato in fase di (ri)costruzione come la Siria post Bashar al-Assad – con tutte le incognite del caso – a uno ormai sostanzialmente disgregato come la Libia. L'elenco potrebbe proseguire includendo sistemi come Iraq e Libano, fondati su una distribuzione etnico-

[†] Il termine stesso di "Primavere arabe" è contestato. L'uso del termine "primavera", infatti, anticipa un giudizio normativo, più che descrivere un processo storico aperto. Inoltre, parlando di "Primavere arabe" si tende a uniformare un ventaglio di eventi e situazioni tra loro molto differenti. Infine, il termine è percepito come un'imposizione dall'esterno, che nasconde una posizione eurocentrica.

confessionale del potere, oppure Israele, la cui natura politica varia significativamente a seconda che si considerino le sue dinamiche interne o quelle esercitate nei territori occupati della Cisgiordania. Proprio a Israele avrebbe dovuto essere dedicato un contributo specifico in questo volume, ma la fase di guerra scoppiata dopo il 28 febbraio 2026 ha purtroppo impedito all'autore israeliano che era stato individuato di offrire il suo prezioso contributo nei tempi idonei alla pubblicazione.

Le differenze tra i Paesi della regione emergono anche sul piano demografico ed economico. Per citare soltanto due casi estremi, nella macroregione MENA convivono Stati con popolazioni estremamente ridotte e risorse economiche immense – si pensi al Qatar, con circa 380.000 cittadini (Paton, 2024) – e Paesi con popolazioni molto più ampie, come l'Egitto, con i suoi 108 milioni di abitanti (dati CAPMAS), ma caratterizzati da condizioni economiche sensibilmente meno favorevoli.

Anche dal punto di vista religioso, etnico e culturale le differenze non potrebbero essere più marcate: "campioni" dell'islam sunnita e sciita convivono nella stessa regione di uno Stato ebraico; vi si trovano Paesi a maggioranza araba, persiana, turca ed ebraica; sostenitori dell'islam politico e suoi oppositori più intransigenti. Come ha osservato Feldman (2020, pp. 3-4), proprio queste differenze strutturali hanno contribuito a produrre esiti profondamente differenti nelle traiettorie aperte dalle Primavere arabe. Inoltre, è bene sottolineare che il grado di consolidamento istituzionale presente nei diversi Paesi all'inizio delle rivolte ha inciso in modo decisivo sui risultati dei processi rivoluzionari. In Libia, ad esempio, la morte di Muhammad Gheddafi ha determinato il collasso di quasi tutte le istituzioni politiche esistenti (Malinowski, 2011). Una situazione radicalmente diversa ha invece riguardato Egitto e Tunisia, dove i movimenti rivoluzionari hanno dovuto continuare a

confrontarsi con apparati normativi e burocratici costruiti durante i regimi di Ben Ali e Hosni Mubarak (Cook, 2017, p. 5).

Le aspettative relative agli sviluppi democratici successivi all'avvio delle proteste in Nord Africa e Medio Oriente passarono in tempi rapidissimi da un iniziale scetticismo a forme di grande fiducia verso la trasformazione in senso democratico della regione, per finire affogate nella delusione più cocente. Emblematica dello scetticismo iniziale è l'affermazione di uno degli uomini vicini a Mubarak, che il giorno precedente l'inizio delle proteste di piazza Tahrir prevedeva la presenza di non più di una cinquantina di manifestanti (Cook, 2017, p. 4).

Almeno due fattori hanno avuto un ruolo centrale nel fallimento delle transizioni democratiche e, in alcuni casi, nella degenerazione dei processi rivoluzionari in conflitti civili. Il primo riguarda l'influenza – e talvolta il coinvolgimento diretto – di potenze esterne, sia regionali sia extra-regionali. Diversi attori interpretarono le Primavere arabe alternativamente come un'opportunità per espandere la propria influenza o come una minaccia strategica. Turchia e Qatar, ad esempio, sostennero movimenti rivoluzionari, soprattutto di matrice islamista. L'Iran intervenne a sostegno del regime di Bashar Assad in Siria. Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, invece, percepirono nelle mobilitazioni popolari e nelle rivendicazioni democratiche una minaccia diretta alla tenuta dei propri sistemi monarchici e reagirono di conseguenza, ricorrendo tanto a strumenti di *soft power* – religione, sostegno economico, apparati mediatici – quanto a forme più dirette di *hard power*. Quest'ultimo è il caso degli interventi in Bahrein per reprimere le proteste o in Libia per contrastare l'influenza delle forze islamiste dopo la caduta del colonnello Gheddafi (Hoetjes, 2022).

È anche a causa di queste interferenze che molti dei Paesi investiti dalle proteste del 2010-2011 finirono per sperimentare il ritorno a forme di autoritarismo – come in Egitto, Bahrein e,

negli ultimi anni, Tunisia – oppure il collasso nella guerra civile, come in Libia, Iraq, Siria e Yemen. La delusione derivante dal mancato consolidamento democratico ha spesso alimentato interpretazioni semplicistiche, funzionali soprattutto a confermare pregiudizi preesistenti, come l'idea secondo cui le istituzioni democratiche sarebbero incompatibili con le culture, le religioni o le strutture sociali della regione. Le motivazioni alla base delle cosiddette Primavere, tuttavia, non erano riconducibili esclusivamente alla richiesta di libertà, giustizia e dignità. Esse riguardavano anche – in particolare tra gli strati più vulnerabili delle società arabe – il miglioramento delle condizioni economiche e la riduzione delle disuguaglianze. Per anni il dibattito politico-economico ha sostenuto che l'introduzione di istituzioni democratiche avrebbe prodotto benefici diffusi anche sul piano materiale (Acemoglu et al., 2014). Nella regione MENA, al contrario, i pochi esperimenti democratici del periodo post-2011 hanno spesso coinciso con un peggioramento delle condizioni economiche. Tuttavia, non è affatto detto che questo abbia a che vedere con l'incapacità strutturale delle democrazie di trovare risposte ai bisogni economici delle popolazioni della regione MENA, quanto piuttosto alla fase specifica in cui tali risposte andavano trovate. Come ricorda Luciani (2017, pp. 3-5), infatti, il periodo immediatamente successivo alla caduta di un autocrate è generalmente caratterizzato da una forte contrazione degli investimenti esteri, dall'uscita di capitali nazionali e da un peggioramento del rating internazionale. A ciò si aggiunge il fatto che uno dei settori maggiormente colpiti dall'instabilità politica è quello turistico, ad alta intensità occupazionale, ulteriormente penalizzato dagli attentati terroristici che hanno colpito Paesi come Marocco, Egitto e Tunisia. In un contesto di deterioramento economico – basti pensare che in Tunisia solo nel 2021 il PIL pro capite ha raggiunto il valore che registrava dieci anni prima (dati

World Bank) – i nuovi governi si sono trovati costretti ad adottare politiche fiscali ed economiche impopolari proprio mentre la loro legittimità era ancora fragile. Come ha osservato Luciani (2017, p. 5), si tratta(va) di percorsi politici difficilmente compatibili con le esigenze di consolidamento di governi democratici alla ricerca di consenso.

Le scarse performance economiche e il ruolo interveniente delle potenze esterne non devono oscurare un dato fondamentale: in Paesi come Tunisia, Giordania, Marocco, Iraq, Kuwait, Mauritania, Libano e Palestina, la maggioranza della popolazione continua a ritenere la democrazia preferibile ad ogni altro sistema di governo (Arab Barometer, 2025). Come hanno sottolineato Abouzzohour e Robbins (2025), ciò impone di interrogarsi sulle ragioni di un sostegno persistente alla democrazia anche dopo il fallimento di molte promesse delle Primavere arabe, inclusa quella del miglioramento della condizione economica. La risposta sembra risiedere in una diversa concezione dell'idea stessa di democrazia. I dati mostrano infatti che i cittadini della regione attribuiscono minore centralità alla definizione procedurale tradizionale di democrazia – elezioni regolari, pluralismo, alternanza al potere, tutela delle libertà civili e politiche – e identificano piuttosto la democrazia con un sistema capace di garantire *dignità* ai cittadini. È questa dimensione che continua a essere associata in misura maggioritaria all'idea di governo democratico. È il «*concetto* di democrazia che la maggior parte dei cittadini della regione MENA abbraccia», per quanto resti diffuso il timore di scarse performance economiche (Abouzzohour e Robbins, 2025), in linea con quanto rilevato anche dall'Arab Opinion Index del 2022, secondo cui «il 34% (degli intervistati) ha definito la democrazia come la garanzia delle libertà politiche e civili, il 20% l'ha considerata la garanzia dell'uguaglianza e della giustizia tra i cittadini, il 14% si è concentrato sulla partecipazione e sugli aspetti

istituzionali di un sistema democratico, come ad esempio l'alternanza del potere, la separazione dei poteri e il controllo tra le autorità, il 6% l'ha vista come la garanzia della sicurezza e della stabilità e il 5% l'ha definita come il miglioramento delle condizioni economiche» (Arab Opinion Index 2022). Particolarmente significativo è inoltre il fatto che una quota crescente di cittadini identifica come elementi essenziali della democrazia aspetti quali uguaglianza davanti alla legge, sicurezza personale, assenza di corruzione, tutela dei diritti civili e accesso ai beni essenziali, più ancora delle "libere elezioni", spesso considerate il tratto distintivo dei regimi democratici (Abouzzohour e Robbins, 2025). Colpisce, inoltre, come ciò avvenga in una fase in cui, al contrario, diverse democrazie occidentali mature sembrano assistere a una progressiva riduzione della democrazia al suo solo elemento elettorale. Come hanno sintetizzato Abouzzohour e Robbins, «per i cittadini della regione MENA, la legittimità della democrazia dipende dalla sua capacità di garantire la dignità, il che comprende l'uguaglianza davanti alla legge, un'amministrazione libera dalla corruzione, la sicurezza personale e una base economica solida. Le elezioni rimangono importanti, ma soprattutto come strumento per raggiungere tali obiettivi» (Abouzzohour e Robbins, 2025).

Sotto questo profilo, sarà particolarmente interessante osservare gli sviluppi futuri nei Paesi arabi del Golfo. Con la temporanea eccezione del Kuwait, per decenni i membri del *Gulf Cooperation Council* (GCC) hanno utilizzato le rendite petrolifere per strutturare modelli autoritari fondati su uno scambio implicito tra limitata (o assente) rappresentatività politica e generosi sistemi di welfare, articolati attraverso impiego pubblico, prezzi calmierati, sanità gratuita e istruzione pubblica. Questo modello ha iniziato a entrare in crisi con il calo dei prezzi degli idrocarburi, in particolare dopo la crisi del 2014, spingendo tali Paesi ad avviare programmi di diversificazione

economica e di riduzione dei benefici garantiti dallo Stato. Ragionando sulla persistente capacità della teoria dei *rentier state* (Beblawi e Luciani, 1987) di spiegare il comportamento dei Paesi esportatori di risorse naturali, Krane (2019) ha ipotizzato che gli Stati ricchi di petrolio potessero modificare in modo significativo i meccanismi di redistribuzione della rendita (in particolare riducendo i sussidi elargiti alla popolazione) senza per questo essere costretti a introdurre elementi di rappresentatività politica, compensando tale trasformazione con la garanzia di sicurezza. Tuttavia, dopo lo scoppio della guerra tra Iran, Stati Uniti e Israele, che ha visto la Repubblica Islamica colpire duramente i Paesi arabi del Golfo, non solo è stata minacciata la capacità dei Paesi del GCC di continuare a produrre rendite energetiche e diversificare le proprie economie nei settori della logistica, del turismo e dell'intelligenza artificiale, ma è stata messa in discussione anche la capacità delle cosiddette petromonarchie di garantire la sicurezza dei propri cittadini. È venuto meno proprio quell'elemento che, secondo Krane, avrebbe dovuto consentire l'adattamento dei sistemi *rentier* senza una liberalizzazione politica. Si tratta di un processo ancora in corso, dagli esiti difficilmente ipotizzabili, che meriterà attenzione nei prossimi mesi e anni.

Ciò non deve tuttavia oscurare un altro dato rilevante, evidenziato tra gli altri dall'EIU (2026): nella regione oggetto della presente analisi, la maggior parte dei Paesi rientra nella categoria dei "regimi autoritari". Fanno eccezione Turchia, Tunisia e Marocco, classificati come "regimi ibridi", e Israele, inserito nella categoria delle "democrazie imperfette". Per quanto riguarda lo Stato ebraico, va sottolineata la differenza tra il sistema politico applicato entro i suoi confini – peraltro politicamente e giuridicamente controversi – e quello imposto nei territori palestinesi occupati. Nelle parole di Perlinger (2025), le azioni dei coloni israeliani in alcune aree della

Cisgiordania sono equiparabili a una lenta ma progressiva guerra finalizzata allo «spopolamento forzato» dei palestinesi, con l'obiettivo di consolidare la sovranità israeliana sull'intera area.

Se i dati di Arab Barometer mostrano una persistente domanda di democrazia da parte di ampie fasce delle opinioni pubbliche della regione, intesa come richiesta di un sistema che garantisca la dignità dei cittadini, il quadro restituito dall'ultimo rapporto BTI[‡] (2026) segnala che tutti i Paesi dell'area, con l'eccezione del Libano, rientrano nelle categorie *moderate autocracies* o *hard-line autocracies*. Fatto salvo il caso della Siria, trattato in questo volume da Mauro Primavera, che illustra efficacemente tanto i progressi quanto le profonde incognite del Paese, nessuno Stato della regione ha sperimentato un miglioramento significativo della propria situazione politica. Al contrario, essa è peggiorata in modo marcato in Kuwait – come illustrato nel contributo di Chiara Pellegrino – e in Tunisia, come mostrato da Michele Brignone. È significativo, inoltre, che anche in un Paese già autoritario come l'Arabia Saudita si sia assistito a partire dal 2015 a un processo di parziale apertura a livello sociale che è stato però affiancato da una ulteriore chiusura degli spazi politici, con il potere passato dall'essere diffuso all'interno della (vastissima) famiglia reale a essere concentrato nelle mani della cerchia ristretta dell'erede al trono.

La situazione di tensione e guerra sviluppatasi nella regione a partire dal 7 ottobre 2023, e ancor più dal 28 febbraio 2026 con la guerra in tutta la regione, ha contribuito – e continuerà a contribuire – al deterioramento della situazione interna degli Stati mediorientali e nordafricani, tanto sul piano della situazione economica quanto su quelli delle performance democratiche, della

[‡] BTI non analizza il caso di Israele.

capacità di governo e della stabilità politica. Il contesto bellico, con le sue profonde conseguenze umanitarie ed economiche, tende infatti a spostare l'attenzione di governi e popolazioni verso esigenze immediate di sopravvivenza e resistenza. Soprattutto, in una situazione in cui i costi economici e sociali della guerra ricadono in misura sproporzionata sulle classi meno abbienti, si rafforza ulteriormente la critica ai doppi standard da tempo rivolta alle democrazie occidentali (Fontana, 2024). Pesano, sotto questo profilo, l'assenza di prese di posizione realmente incisive contro le più gravi violazioni del diritto internazionale da parte di Israele nella Striscia di Gaza e nella regione, oltre al fatto che, oggi come in Iraq nel 2003, è uno Stato democratico come gli Stati Uniti ad aver avviato una guerra che i principali Paesi arabi della regione – a cui va aggiunta la Turchia – non desideravano.

Quanto appena affermato si riflette anche nelle opinioni rilevate da Arab Barometer (Jamal e Robbins, 2026). Quando agli intervistati di Egitto, Iraq, Giordania, Libano, Marocco, Territori palestinesi, Siria e Tunisia viene chiesto quali potenze straniere suscitano in loro un'opinione positiva, la Cina si colloca sistematicamente davanti agli Stati Uniti[§]. Con l'eccezione di Marocco e Siria – in quest'ultimo caso Pechino paga in parte la propria vicinanza a Mosca, che ha sostenuto per oltre un decennio di guerra civile il regime di Bashar Assad – la Cina è percepita più favorevolmente anche rispetto all'Unione Europea. Fatta eccezione per la Siria, anche la Russia di Vladimir Putin gode di una percezione più favorevole rispetto agli Stati Uniti. È inoltre significativo che in tutti i Paesi oggetto dell'indagine, con l'eccezione del Marocco, la Cina sia percepita

[§] Sotto questo profilo la Cina beneficia del fatto che finora non è stata in grado di proiettare il proprio potere e la propria agenda nella regione, a differenza degli Stati Uniti.

come l'attore internazionale maggiormente impegnato nel far rispettare il diritto internazionale.

Nel contesto attuale, in cui tutti i Paesi dell'area MENA stanno subendo le conseguenze della guerra in Iran e nel Golfo Persico – e continueranno a subirle anche in caso di una cessazione delle ostilità – il tema della democratizzazione sembra essere temporaneamente subordinato all'urgenza della stabilità e della sicurezza nazionale. Resta tuttavia da capire se opinioni pubbliche ed élite politiche attribuiranno la responsabilità di questa situazione a un Paese autoritario come l'Iran o a due democrazie – o a ciò che ne resta – come Israele e gli Stati Uniti. Probabilmente, a entrambi. Se dunque le opinioni pubbliche arabe continuano a ritenere che la democrazia possa garantire dignità ai cittadini, va anche rilevato che sono (anche) le politiche estere delle potenze democratiche a rischiare oggi di mettere in discussione la sopravvivenza stessa degli Stati e delle popolazioni della regione. Da ultimo, giova ricordare che se le difficoltà economiche e le guerre possono generare un temporaneo effetto di saldatura tra la popolazione e i governi che subiscono le conseguenze di conflitti avviati da Paesi terzi, nel lungo periodo la direzione dell'insoddisfazione dei cittadini potrebbe indirizzarsi verso i propri governanti. Le conseguenze dell'attuale conflitto in Medio Oriente non farà che aumentare la salienza di quegli elementi strutturali che hanno contribuito a generare le rivolte popolari del 2010-2011, come la disoccupazione giovanile, l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, l'impoverimento della classe media, la corruzione e la persistente esclusione dal sistema politico (Salih, 2013).

Il contributo è stato consegnato nel marzo 2026.

Bibliografia

Abouzzohour, Y. and Robbins, M. (2025) 'Democracy as Dignity: What Public Opinion Reveals in MENA', *Middle East Council on Global Affairs Issue Brief*, December. Available at: https://mecouncil.org/publication/democracy-as-dignity-what-public-opinion-reveals-in-mena/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Acemoglu, D., Naidu, S., Restrepo, P. and Robinson, J.A. (2014) 'Democracy Does Cause Growth', *NBER Working Paper*, 20004. Cambridge, MA: National Bureau of Economic Research.

Arab Center Washington DC (2022) *Arab Opinion Index 2022: Executive Summary*. Washington, DC: Arab Center Washington DC. Available at: https://arabcenterdc.org/wp-content/uploads/2023/01/Arab-Opinion-Index-2022-Executive-Summary.pdf (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Beblawi, H. and Luciani, G. (eds) (1987) *The Rentier State*. New York: Croom Helm.

Cook, S. (2017) *False Dawn: Protest, Democracy, and Violence in the New Middle East*. New York: Oxford University Press.

EIU (2026) *Democracy Index 2025: Democracy Stabilises after Eight Years of Decline*. London: Economist Intelligence Unit.

Fontana, C. (2024) 'Nello scontro tra democrazie e autoritarismi l'Occidente è sempre più isolato', in Palano, D. (ed.) *Il futuro della democrazia italiana: Politica e società al tempo del governo Meloni*. Milano: EDUCatt, pp. 265-278.

Hoetjes, G. (2022) 'The Saudi-Emirati Axis and the Preservation of Regional Order'. The Hague: Clingendael Institute. Available at: https://www.clingendael.org/pub/2022/the-saudi-emirati-axis-and-regional-order/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Krane, J. (2019) *Energy Kingdoms: Oil and Political Survival in the Persian Gulf*. New York: Columbia University Press.

Malinowski, T. (2011) 'Jefferson in Benghazi', *The New Republic*. Available at: https://newrepublic.com/article/89645/benghazi-libya-rebels (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Patom, C. (2024) 'Qatar Votes in Referendum on Scrapping Legislative Polls', *Al-Monitor*. Available at: https://www.al-monitor.com/originals/2024/11/qatar-votes-referendum-scrapping-legislative-polls-0 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Perliger, A. (2025) 'The Quiet War: What's Fueling Israel's Surge of Settler Violence — and the Lack of State Response', *The Conversation*. Available at: https://theconversation.com/the-quiet-war-whats-fueling-israels-surge-of-settler-violence-and-the-lack-of-state-response-261990 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Robbins, M. (2015) 'Political System Preference in the Middle East and North Africa', *Arab Barometer Wave VIII*. Available at: https://www.arabbarometer.org/wp-content/uploads/ABVIII_Democracy_Political_System_Pref_ENG.pdf (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Salih, K.E.O. (2013) 'The Roots and Causes of the 2011 Arab Uprisings', *Arab Studies Quarterly*, 35(2), pp. 184-206.

Völkel, J.C. (2026) 'Flexibility and Intransigence', *BTI 2026 Regional Report: Middle East and North Africa*. Gütersloh: Bertelsmann Stiftung. Available at: https://bti-project.org/fileadmin/api/content/en/downloads/reports/global/BTI_2026_Regional_Report_MENA.pdf (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00